

L'EDITORIALE

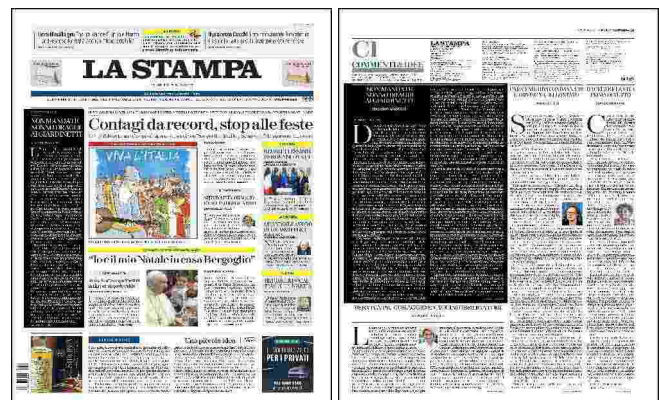
# NON MANDATE NONNO DRAGHI A GIARDINETTI

MASSIMO GIANNINI

L'anno 2 dopo Covid è agli sgoccioli. Ad essere onesti, speravamo in una fine migliore. Dopo ventidue mesi di guerra il virus non è vinto. È ancora tra noi. E come noi combatte e resiste. Delta, Omicron: in quante altre lettere dell'alfabeto greco si incarnerà ancora, il nemico invisibile? Nessuno lo sa. Neanche la Scienza, alla quale la Politica ha ceduto impotente lo scettro. E qui, sia pure senza cedere di un millimetro alle pensose o penose dottrine Free-Vax che pure circolano in rete, meriterebbe una riflessione la critica di Massimo Cacciari, quando rileva la contraddizione di un "Super-Ego buono del puro sapere" che non ammette la Res Dubitanda e considera "ogni ragionevole dubbio un ostacolo alla decisione". La verità è che la Scienza dubita, eccome. "Se devo essere sincera, dopo un anno non mi aspettavo che ci saremmo ritrovati così...". Sono parole di Emer Cook, direttrice esecutiva dell'EMA, l'Agenzia di farmacovigilanza europea.

Il problema è fin dove si può spingere il dubbio. C'è un limite, invalicabile, ed è questo: i vaccini ci salvano la vita, ci evitano il ricovero, ci risparmiano la terapia intensiva. Solo una sparuta retroguardia di leoni da tastiera, buffoni da talk show e tromboni da corteo si ostina a negarlo. Resto dell'idea che l'obbligatorietà generale sarebbe stata e sarebbe tuttora la via maestra, per evitare qualunque forma di presunta o pretesa "discriminazione". Ma i vaccini non bastano. Per questo, al posto della strenna, il governo ci regala una "stretta" di Natale. Necessaria, dobbiamo dirlo, ma insufficiente e tardiva, come ci spiega la professoressa Antonella Viola. Da giorni si discute dell'urgenza di accorciare i tempi tra la seconda e la terza dose. Di estendere il Green Pass rinforzato ad altri ambiti e altri ambienti.

CONTINUA A PAGINA 31



# NON MANDATE NONNO DRAGHI AI GIARDINETTI

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**D**i avvicinare la durata del Certificato Verde a quella della copertura immunitaria. Di imporre l'uso di mascherine chirurgiche all'aperto e di Ffp2 al chiuso. Ora il decreto è arrivato. Speriamo solo che basti a fermare sul nascere la Quarta Ondata. Questa drammatica era covidica sta facendo scivolare il mondo in quella che il New York Times chiama la "noiosa Apocalisse". Siamo immersi in un clima da emergenza permanente, dove gli allarmi si ripetono e si susseguono quasi ogni giorno. Così alla lunga, nel nostro vivere quotidiano, tendiamo a perdere il senso della misura e della natura del pericolo. Nelle pieghe del Coronavirus, proviamo a far finta di essere sani. Tra un lockdown e un tampone, cerchiamo di difendere le care vecchie abitudini di una volta. In qualche caso, anche i vecchi vizi. Ma la pandemia non è ancora diventata "endemia". Non è ancora derubricabile a "normale influenza", con la quale possiamo convivere serenamente per i prossimi vent'anni. Il generale Figliuolo annuncia che stiamo tornando a vaccinare almeno 500 mila persone al giorno. È un dato che conforta. L'Italia resta un modello e un esempio a livello internazionale, lodato dalla Merkel e premiato dall'Economist. Come ha detto il Capo dello Stato nel saluto alle alte cariche, il Paese ha saputo esprimere "risorse, capacità, energie che ci hanno consentito di affrontare uno dei passaggi più difficili" della nostra Storia. Gli italiani hanno risposto "con maturità", hanno dimostrato "unità di intenti" e "fiducia nella medicina". Ma la famosa "immunità di gregge", che secondo le previsioni del ministero della Sanità e del Cts avremmo dovuto raggiungere nel settembre scorso, resta un miraggio lontano.

Il governo Draghi ha gestito bene le "politiche post-virali", per usare la formula di Robert Guest. Ma la missione è tutt'altro che compiuta. Per questo la conferenza stampa di fine d'anno del premier è risultata vagamente distopica. A dispetto dell'esegesi postuma di Palazzo Chigi, "Nonno Mario" ha prenotato davvero un posto al Quirinale. Ha dato il fischio d'inizio della partita per il Colle, con un'auto-candidatura implicita ma evidente. Lo ha fatto con l'understatement che gli conosciamo. Ma l'ha fatto. E per farlo, ha dipinto un quadro fin troppo confortante, che mal si concilia con il record di contagi, l'aumento delle vittime e le nuove misure emergenziali appena approvate. Pur sottolineando che i suoi destini personali non contano nulla, e che tutto ciò che è stato fatto e che ancora si farà è dipeso e dipenderà dalla volontà del Parlamento, Draghi ha lanciato due messaggi chiarissimi.

Al Paese ha dato garanzie sanitarie ed economiche: il suo governo ha fatto quel che doveva, e per il quale

era stato "chiamato" dal presidente della Repubblica, cioè gettare le basi per sconfiggere il Covid e per vincere la sfida del Pnrr. Al Palazzo ha dato garanzie politiche e istituzionali: la maggioranza che eleggerà il nuovo presidente della Repubblica non può essere diversa da quella che sostiene il governo di unità nazionale, e comunque finisca il "Quirinal Game" non possono esserci elezioni anticipate perché la legislatura deve arrivare alla scadenza naturale. Spiace dirlo, ma messa in questi termini la "conferenza di fine anno" ha assunto davvero i toni di una "conferenza di fine mandato". Come dire: ho servito a Palazzo Chigi, come mi era stato chiesto. Ed ora sono pronto a servire sul Colle, se mi verrà chiesto. È legittimo, e forse anche coerente con la traiettoria istituzionale che Mattarella e Draghi avranno probabilmente condiviso all'atto di nascita di questo esecutivo. Sta di fatto che i partiti hanno tradotto le sue parole quasi come un ultimatum: se non mi volete come presidente della Repubblica, non mi avrete più come presidente del Consiglio. Interpretazioni forzate, capziose, malevole. Eppure, se stiamo ai numeri della pandemia e a quelli dell'economia, tutto si può dire fuorché il mandato si possa considerare concluso.

Torna la domanda cruciale di queste settimane e delle prossime: Draghi al governo o Draghi al Colle? Cosa è più utile non alle persone e ai partiti, ma all'Italia? Per i motivi che abbiamo detto, è vero che il premier ha un peso, un prestigio e una competenza che lo renderebbero ancora insostituibile alla guida del governo. Per ragioni interne, come abbiamo visto: il piano vaccinale da rilanciare, l'attuazione del Recovery da accelerare, la crescita da rafforzare, la fiammata inflazionistica da raffreddare. Per ragioni internazionali: come ripetono a Luigi Di Maio i colleghi ministri degli Esteri tedeschi e francesi, "la Ue ha bisogno che Draghi stia seduto ai Consigli europei, non al Quirinale". Ma è anche vero, soprattutto dopo la sua quasi subliminale "discesa in campo", che al momento è il candidato più credibile per il Colle. Quello che si avvicina di più al profilo del "presidente di tutti" e del vero "garante della Costituzione", come fu Carlo Azeglio Ciampi nel 1999. Gli stessi partiti che lo hanno "freddato", l'altro ieri, non sembrano in grado di fermarne la corsa. Intanto perché per ora non hanno candidati alternativi e autorevoli sui quali far convergere i consensi trasversali. E poi perché, in fondo, Draghi conviene anche a loro. Conviene alla destra, perché Berlusconi è invotabile, un altro presidente "di sinistra" pure, ma un presidente "terzo" come l'attuale premier non sbarrerebbe la strada a Meloni o Salvini, probabili vincitori delle prossime elezioni. Conviene alla sinistra, perché ha tanti auto-candidati che riempirebbero l'elenco telefonico ma non ha i voti per imporne uno suo, e dunque tanto vale mettere il cappello sul "migliore" in campo, anche se è un ex banchiere centrale.

Agennaio tutto sarà più chiaro. Restano solo una variabile e una speranza. La variabile è la variante: se Omicron non si piega, sarà difficile immaginare uno scenario politico diverso dall'attuale. La speranza è questa: a Palazzo Chigi o al Quirinale, purché si salvi il soldato Draghi. "Nonno Mario" ai giardinetti sarebbe l'ultima autodafè di un Paese anormale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA